

“È FORSE TEMPO CHE IO DIVENTI UN LIBRO”.
IL MONDO AUTOBIOGRAFICO DI IVAN KADLEČÍK

Tiziana D'Amico

Per la letteratura slovacca il tema dell'autobiografia si può collegare alla discussione, che prende avvio negli anni '60 del XX secolo intorno ai concetti di autenticità e di autore, e viene portata avanti nei due decenni successivi nell'ambito della dissidenza. Il dibattito torna alla ribalta negli anni '90, periodo nel quale fioriscono biografie, autobiografie e memorie in entrambi i contesti ceco e slovacco.

All'interno della produzione autobiografica slovacca si distingue la figura di Ivan Kadlečík. Questo autore non scrive la propria autobiografia come un libro tra gli altri, ma scrive solo di Ivan Kadlečík e del suo mondo. Analizzare l'autobiografismo nella sua opera significa di conseguenza immergersi nell'intera sua produzione letteraria, anche se qui mi soffermerò solo sui testi *Žit' sa dá len autobiograficky* (Vivere si può solo autobiograficamente, 2005); *Taroky* (Tarocchi, 1997) e *Vlani ako dnes* (L'anno scorso come oggi, 1997).

L'opera di Kadlečík si presenta come un grande arazzo, dove ogni testo è collegato al precedente e al successivo, si ripetono alcuni argomenti (la letteratura, il cristianesimo universale, la musica, ecc.) e brani interi migrano spesso senza alcuna modifica da un testo nell'altro.¹ La stessa espressione “vivere si può solo autobiograficamente”, ad esempio, è il titolo del suo ultimo libro, il titolo del discorso di ringraziamento per il premio Dominík Tatarka ricevuto nel 1996, è parte del libro *Taroky* ed è il titolo di uno dei cinque capitoli di *Vlani ako dnes*.

¹ Cf. G. Genette, *Palinsesti. La letteratura di secondo grado*, Torino, Einaudi, 1997.

Le vicende storiche dell'occupazione della Cecoslovacchia e la conseguente normalizzazione hanno fortemente segnato il destino di questo scrittore: allontanato dalla redazione di "Matičné čítanie" nel 1970,² rimasto disoccupato per cinque anni, viene assunto al museo nazionale di Martin, per poi lavorare dal 1977 al 1989 nella libreria di Pukanec, piccolo paese nel sud della Slovacchia;³ dopo il 1989 ha lavorato all'Istituto di letteratura slovacca fino al pensionamento (1999).

Negli anni '60 Kadlečík muove i primi passi nell'ambiente culturale come critico letterario, che auspica una fusione dell'estetica all'etica con legami diretti alla tradizione e alla continuità. La sua espulsione dalla società e dalla cultura slovacca lo indirizza verso la sfera intimistica e verso un nuovo metodo di ricerca, caratterizzato dall'unione sincretica di temi e motivi contrapposti".⁴

La posizione di scrittore dissidente condiziona il suo essere e ne influenza l'intera produzione letteraria fino ai giorni nostri. Esemplare è da questo punto di vista il suo rapporto con il lettore: Kadlečík afferma di non scrivere pensando a un lettore, perché non lo conosce, non sa chi sia, che nome abbia.⁵

Non scrivevamo per la tiratura, ma per un bisogno interno e sapevamo che ci leggevano quelli giusti, molti li conoscevamo per nome. (...) perciò per me è relativamente ridicolo nelle condizioni normali di oggi quando uno scrittore afferma che scrive per i suoi lettori: adduce il pretesto del lettore e lo adula. Anche oggi volentieri conosco solo una decina di lettori, anche se la tiratura è in centinaia o migliaia.⁶

² "Matičné čítanie", rivista letteraria pubblicata da Matica slovenská, di cui Kadlečík è caporedattore dal 1 ottobre 1968; il 1 ottobre 1970 è spostato all'Istituto biografico della stessa casa editrice e infine licenziato il 1 settembre 1971 perché ha perso la "fiducia sociale".

³ La scelta di trasferirsi a Pukanec, paese dal quale proveniva la madre, si lega alle domande esistenziali che lo scrittore si pone sulla storia dell'uomo e il suo stretto legame con il passato, senza il quale per Kadlečík non può esistere alcun futuro: "Nel paese in cui vivo – chissà se anche questo non sia importante – respiro qualcosa come un *genius loci*, poiché qui a lungo hanno vissuto i miei avi materni" (*Žit' sa dá len autobiograficky*, 2005, p 121).

⁴ Cf. *Čítame slovenskú literatúru*, Bratislava, Ustav slovenské literatúry SAV, 1998, p. 326.

⁵ Da un incontro con Kadlečík a Pukanec nel giugno 2005.

⁶ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., pp. 75-76.

Nel 2000 pubblica a proprie spese *Malé Prelúdia* in una ventina di copie per bibliofili; secondo il critico Matejovič “la scrittura qui svolge la funzione di ritorno alla forma intimistica e naturale della comunicazione tra autore e lettori, che formano una società protetta situata al di fuori delle strutture ufficiali rappresentate dalle istituzioni culturali”.⁷

Gli anni '90 presentano un'esplosione della presenza di Kadlečík nell'ambito letterario e culturale: dalla riabilitazione al congresso dell'Unione degli scrittori slovacchi nel 1989 si susseguono premi letterari e interviste, una pubblicazione quasi all'anno, il titolo di professore all'Istituto di letteratura slovacca, la partecipazione a diversi congressi e la possibilità di scrivere nuovamente su riviste e quotidiani. Accanto ai nuovi testi viene pubblicata tutta la produzione, uscita nel ventennio precedente in samizdat: *Tváre a oslovenia* (Volte e allocuzioni, 1990), *Rapsódie a miniatúry* (Rapsodie e miniature, 1992); *Z reči v nížinách* (Dalle parole nei bassopiani, 1993) oltre alla sua corrispondenza; *Epistoly* (Epistole, 1992), *Poco rubato*, 1994 che contiene lo scambio epistolare con lo scrittore dissidente ceco L. Vaculik del periodo 1969-1989.

Caratterizza tutta la produzione di Kadlečík il sincretismo dei generi e delle forme, l'ispirazione alle composizioni musicali, i brevi passaggi dall'epico al lirico, la raffinatezza terminologica e soprattutto il culto della parola e la ricerca di nuove forme verbali e di nuovi significati. Il suo rapporto con la parola è comunque legato alla percezione del periodo in cui scrive: se la sua scrittura di dissidente rivela la destrutturazione del testo, la decomposizione della frase e la ricerca di plasmare la parola, alterandone la forma e scomponendola in sillabe e suoni, la produzione degli anni '90 è segnata dalla ricomposizione armonica della frase: “Oggi che è quasi tutto destrutturato, bisogna forse cercare la struttura, la composizione, la forma”.⁸

L'opera di Kadlečík si inserisce nella ‘linea di rifiuto’ della letteratura slovacca durante la normalizzazione, un rifiuto contro la grossolanità, la violenza e la de-umanizzazione che caratterizza quel periodo. Alla linea ufficiale della *bezproblemová radosť*, della gioia senza problemi, la dissidenza o parte di essa oppone uno stile estetico colto indirizzato alle problematiche ‘biografiche’ del singolo e alla sfera intima,

⁷ P. Matejovič, *Ivan Kadlečík*, Bratislava, Kalligram, 2000, p. 103.

⁸ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 109.

ad una 'vita nella verità' da opporre alla falsità propagandata dal potere politico.⁹ L'espressione "vivere si può solo autobiograficamente" racchiude i due elementi cardine della poetica di Kadlečík, vita e scrittura, concetti legati tra di loro in un rapporto ambivalente che oscilla tra le due sfere del contesto letterario e degli 'eventi'. L'evidente tautologia (come si può vivere in seconda persona?) è già spia del suo universo poetico:

Ciò che il poeta vive, scrive – e ciò che scrive deve anche viverlo come il proprio scenario. Questa è la legge dell'autobiografia, la sua vulnerabile gloria.¹⁰

L'autobiografia diviene pertanto scelta etica che precede la scelta letteraria e la completa:

Non è impegnativo vivere così che si possa di questo scrivere? Fino a quando si può resistere? (...) Sarebbe insensato, oltre misura difficile, se non valesse anche il contrario: scrivere così che in questo (e non grazie a questo) si possa, sia stato possibile e obbligatoriamente si sia dovuto anche vivere.¹¹

Partendo dal riconoscimento dell'autobiografia come *modus dicendi*, come una delle possibili alternative della letteratura, Kadlečík ne ricava il proprio *modus operandi*.

mi sembra responsabile, onesta, coperta dall'esperienza personale senza che lo scrittore rovisti in interni ed esterni estranei (...) Spesso a questo *modus dicendi*, all'autobiograficità quindi (nel caso alla biograficità), si giunge ai bordi dell'esistenza.¹²

L'autobiografia per i valori che la distinguono, dove 'onestà' significa etica e 'veridico' e 'responsabile' vuol dire prendersi la responsabilità dei propri atti, creativi e non solo, è ciò che più risponde alle esigenze di letterato di Kadlečík, alla sua concezione di scrittura come resistenza attiva, autoconferma e autoanalisi dell'esistenza, in stretto legame con la moralità protestante e il cristianesimo universale. Ma la scrittura significa anche testimoniare con la parola il proprio tempo, perché ogni tempo è parte della continuità generazionale e perché il ruolo dello scrittore e del letterato sta anche nel difendere la verità della parola e la qualità dell'anima:

⁹ *Čítame slovenskú literatúru*, cit., 326.

¹⁰ Discorso di ringraziamento per il premio Dominik Tatarka, pubblicato in "Rom-boid" 1996, č. 31, p. 4.

¹¹ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 9.

¹² Discorso di ringraziamento per il premio Dominik Tatarka, cit., p. 3.

Scrivere di sé? Sciocca megalomania proprio quando un uomo dovrebbe massicciamente radicarsi nell'umiliazione. Eppure scrivere di sé, fosse pure dei propri sentimenti più personali, significa direttamente o indirettamente scrivere del periodo nel quale vive e questo lo merita ogni periodo, anche quello che non se lo merita.¹³

Kadlečik vede nella scrittura autobiografica una garanzia di autenticità umana che a suo parere non può esistere nella finzione letteraria, un valore umano assente nella prosa di invenzione con i suoi personaggi inesistenti e quindi falsi, irreali, a partire dal nome:

Scrivere (letteratura) si può solo nella prima persona grammaticale, di sé. Non è possibile crederci noi, voi, tu, lui: ciò sarebbe schizofrenicamente indirizzato contro la propria anima. Così come dare immaginari nomi ai personaggi, che agiscono nel testo, quando hanno il loro. Nome e cognome ce l'ho anch'io indelebilmente tatuato sulla pelle, ancora più all'interno, sul lato opposto della pelle.¹⁴

Il nome racchiude la persona intera e la sua storia: "il destino è il proprio nome e cognome",¹⁵ "ognuno risponde del proprio nome – non si adduca il pretesto dei genitori! – lo consolida e ne è responsabile" e ancora: "non pronuncio volentieri il mio nome (...) perché è parte dell'anima e non si deve usarlo inutilmente, sarebbe una magia, un sacrilegio".¹⁶

Il nome racchiude anche una funzione più profonda, legata all'uomo fin dai tempi più antichi: quella del nominare. Accanto alla funzione del nome nella ricerca di se stessi troviamo quella di nominare e quindi esorcizzare ciò che è sconosciuto: "ho paura di scrivere, (...) eppure scrivo. Perché i demoni bisogna nominarli. Un nominare preciso è illuminante".¹⁷ P. Zajac scrive che avere il nome significa in generale "rimanere nella memoria, non cadere nell'oblio e nell'anonimato, essere uguale all'altro e allo stesso tempo diverso".¹⁸ Avere un proprio nome non significa null'altro che avere una propria identità. Il nome

¹³ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 7.

¹⁴ *Ivi*, p. 8.

¹⁵ Discorso di ringraziamento per il premio Dominik Tatarka, cit., p. 3.

¹⁶ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 171.

¹⁷ Discorso di ringraziamento per il premio Dominik Tatarka, cit., p. 4.

¹⁸ P. Zajac, *Autentickost' ako rétorická figúra*, "Slovenská literatúra" 1998, č. 6. p. 426.

crea l'identità, "ciò che non ha nome non esiste",¹⁹ e grazie al nome si può essere ricordati, in quanto la possibilità di esistere è legata a quella di ricordare: "la memoria corta è pericolosa, può essere perfino catastrofica per il singolo come per la società. Perduriamo solo grazie alla memoria e alla lettera, in altre parole alla cultura".²⁰

L'autobiografia, per lui, è il garante dell'ontologia dell'autore in quanto la ritiene l'unica forma letteraria dove la verità esistenziale corrisponde alla verità artistica, dove la veridicità è un elemento intrinseco alla definizione stessa del genere: il testo deve essere la riproduzione fedele della vita dell'autore. È l'autore stesso con una vita condotta nella verità ad essere il referente della produzione letteraria:

I saggi leggono la brillantezza e il virtuosismo e non l'esteriorità e le tematiche, se l'autore scrive delle emorroidi, del dissenso, della ragazza o della propria operazione all'occhio. Non è più onesto che parlare dei sentimenti e dei pensieri di Jožko Mrkvicka che non conosco e che conoscere non voglio?.²¹

Il genere autobiografico diviene allora specchio di una concezione del mondo, ritratto dell'autore che si trova al di fuori del testo e ne garantisce la veridicità con la propria vita: "Vivo a voce alta e pubblicamente, e se mi devo vergognare di qualcosa, che questo non lo si nasconda, che lo si dica perché sopraggiunga la catarsi e il monito".²²

Kadlečík non altera la verità autobiografica, ma la utilizza come materiale letterario, modellandola secondo le necessità del testo perché "è molto noioso avere continuamente lo stesso curriculum"²³ e perché "la vita va capita e interpretata in maniera variabile e alternata".²⁴ Ed è in questa variabilità che lo scrittore individua la libertà della sua attività creatrice, non nell'imprecisa realtà dei personaggi, ma nella credibilità delle sue capacità di scrittore e dalla sua biografia:

E così il testo è perfetto. (...) Eppure all'interno si può ancora – se vivo pienamente, assaporo la vita e sopravvivo, mastico bene – infilare qualunque cosa, cancellare, aggiungere anche un numero libero di capitoli, ma (...) l'inte-

¹⁹ Ibidem.

²⁰ *Vlani ako dnes*, Liptovsky Mikuláš, Tranoscius, 1997, p. 37.

²¹ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 8. Jožko Mrkvicka è una specie di Beppe Carotina.

²² Ibidem.

²³ Ivi, p. 7.

²⁴ Ibidem.

ro testo è in (...) cornice, sorge così l'illusione ottica di chiusura, della perfezione del quadro. (...) Il camuffamento della letteratura è riuscito.²⁵

Questo camuffamento si rivela comunque autentico perché “ciò che è in grado di apparire come buona letteratura, lo è già per davvero”.²⁶ E ancora: “la letteratura non mente anche quando scrive una menzogna. La letteratura è un'incertezza; allo stesso modo è composto l'universo: infinite alternative, ugualmente veritiere e reali”.²⁷ Le infinite alternative non sono però dichiarazione di fede nel relativismo, dove non esiste alcuna certezza e tutto è possibile, ma il loro esatto contrario: esiste una vita, quella dello scrittore, e la sua capacità di scriverne e produrre letteratura. La capacità letteraria consiste nel rapportarsi allo scrivere come ad una materia plastica da modellare, nel variare i diversi argomenti sapendo osservare e vivere la propria vita e non inventandone altre, nella padronanza dei mezzi espressivi del testo, della sua struttura e del suo funzionamento.

I libri di Kadlečik non si ripetono tra loro, ciascuno si focalizza su qualcosa di particolare (la musica di Bach, la letteratura, le epistole, il racconto della sua vita, ecc), ma si ripetono perchè, come afferma il critico P. Matejovič, “in ogni caso si tratta comunque e soprattutto dello stesso autoritratto”.²⁸

La peculiarità di Kadlečik sta nel fatto che questa scrittura autobiografica è uno degli aspetti del suo mondo di uomo e letterato, aspetti che per lui coincidono: l'autore vive in un mondo che reputa interpretabile solo come autobiografico e scrive di un mondo autoreferenziale. Attraverso la sua professione di fede nell'autenticità autobiografica, Kadlečik genera anche una mitizzazione di sè scrittore e uomo, un 'automito' come “difesa preventiva delle proprie qualità prima del loro smantellamento dall'esterno. Se comprendiamo il soggetto come un insieme di qualità allora l'automitizzazione è una corazza che protegge l'integrità della personalità rispetto a ciò che la circonda e allo stesso tempo ne armonizza e regola gli elementi che difende dalla disintegrazione interna”.²⁹

²⁵ *Epistoly*, Bratislava, Archa, 1992, pp. 167-168.

²⁶ *Ivi*, p. 168.

²⁷ *Taroky*, Levice, LCA, 2003, p. 46.

²⁸ P. Matejovič, *Ivan Kadlečik*, cit., p. 127.

²⁹ V. Mikula, *Od baroka do postmoderne*, Levice, LCA, 1997, p. 57.

Kadlečík cerca di esorcizzare la disgregazione, oscillando tra i due caratteri dell'autoritratto, che il critico P. Matejovič chiama ironico e idilliaco. Il carattere ironico domina in *Taroky*; l'intero libro è strutturato, appunto, sui tarocchi: la numerazione delle carte prende il posto dei capitoli, mentre la pagina e il testo scritto sono impostati come la carta, alla linea che divide a metà specularmente l'immagine raffigurata corrisponde nel libro quella che delimita il testo e le note. Come il tarocco raffigura la stessa immagine rivolta in direzione opposta, le note sono un commento ironico al testo: alternano opere citate a ricette, poesie, brani di un "autore sconosciuto" e citazioni dalle traduzioni dell'autore in tedesco. Kadlečík non parla in prima persona, ma prende il nome di Jochanán, il protagonista di una prosa fittizia:³⁰

Jochanán alias il segreto Y una volta scrisse il proprio curriculum vitae: Sono nato l'8 aprile a Modra. Questo inalterabile fatto non è cambiato fino ad oggi, è la cosa più consolante se ci rendiamo conto che molti fatti storici, biografici e soprattutto la loro interpretazione durante la mia sola vita sono più volte cambiati e cambiano a seconda dei bisogni della mafia governante. In questo senso anche il singolo può avere – e non accade una volta sola – diverse autobiografie contraddittorie per usarle in diversi momenti.³¹

La terza persona mira a sottolineare la marginalità di quello che sarebbe il testo principale e che è invece solo un soggetto costruito, ma non necessariamente falso, che spesso trova il proprio significato nel rimando alle note o al di fuori di esse, nel resto dell'opera dell'autore. Ad esempio, il discorso di ringraziamento per il premio Tatarka, tenuto a palazzo Zichy il 3 aprile 1996, è inserito nell'ultimo 'capitolo' di *Taroky* (la XIX carta), posto come nota al brano: "Già per il terzo giorno è il primo di aprile. (...) Il rumore di contesi giochi fasulli. Dal palazzo del conte Zichy sentire una voce".³² Se in *Taroky* la terza persona ha una funzione ironica, il guardarsi dall'esterno in *Vlani ako dnes e Žit' sa dá len autobiograficky*, i testi più recenti, ricopre invece una funzione idillica:

Ancora oggi mi vedo là. (...) E già galoppo, i capelli al vento, accanto al ruscello Vlar attraverso sette monti, sette spumose acque. Le favole sono

³⁰ Lo pseudonimo "Jochanan alias Y" è ispirato dall'unione tra la tradizione veterotestamentaria e un'indicazione di anonimato. Cf. P. Matejovič. *Ivan Kadlečík*, cit., p.126.

³¹ *Taroky*, cit., p. 101.

³² Ivi, p. 135.

crudeli. Nel pugno stringo i capelli, upupe stanno come le betulle di albume e i pioppi che si levano nei quadri di Jozef Kollár da Banská Štiavnica; e su di essi, ecco, la luna pallida silenziosamente si siede. Dove è stato, lí sarà.³³

Il critico P. P. Matejovič scrive a proposito dell'oscillare tra i due poli: "la frase preferita di Kadlečík, vivere si può solo autobiograficamente, da un lato è problematizzata attraverso il gesto autoironico, dall'altro riempie la funzione di negativo, rovescio del quadro, che con l'autoritratto perfetto crea un insieme complementare. Ricorda un quadro su cui sono visibili oltre agli spazi anche i tratti non terminati e grezzi del pennello; alcune parti sono accennate, altre sono ricostruite".³⁴ Una delle funzioni della creazione dell'automito è, secondo V. Mikula, quella di "difendere il singolo e il mondo dalla percezione dell'assurdo", di porlo in una posizione protetta dall'esterno.³⁵

Se nell'autobiografia, lo scrittore "manipola dall'interno, e soggettivamente, i ricordi personali, rimpossessandosene anche per comprendere il mondo esterno",³⁶ Kadlečík annota: "prendo appunti sul quaderno in margine all'assurdità, nella quale si trova la nostra società".³⁷ Per lui la letteratura e quindi la parola rappresentano una compagnia e uno scudo esistenziale: "il libro non è il migliore amico dell'uomo negli attimi domenicali, è l'uomo stesso, la sua identità. (...) Nel libro, quindi nella letteratura, si incontra la libertà più bella".³⁸ La letteratura è liberatoria, dà senso alla nostra vita, "ma la vita è veritiera? La verità esiste, ma raramente si utilizza, e anche questo solo nella letteratura? La letteratura riflette se stessa".³⁹

Continuamente ripetuta è nei libri di Kadlečík l'identità di vita e letteratura, di letteratura e vita: "solo la vita è giusta: quell'attesa della frase giusta e precisa e dunque bella. La vita è una bella frase",⁴⁰ e ancora: "cosa abbiamo, cosa possediamo in questo mondo a parte un paio di frasi che ci sembrano belle? Con le frasi ci curiamo; vi riversiamo

³³ *Vlani ako dnes*, cit., p. 54.

³⁴ P. Matejovič, *Ivan Kadlečík*, cit., p. 127.

³⁵ V. Mikula, *Od baroka do postmoderne*, cit., p. 53.

³⁶ A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 179.

³⁷ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 171.

³⁸ Ivi, pp. 146-147.

³⁹ *Taroky*, cit., p. 50.

⁴⁰ *Žit' sa dá len autobiograficky*, cit., p. 8.

quello che ci opprime. Ma le frasi le malediciamo anche – di nuovo solo con le frasi”.⁴¹ Tale concezione di vita e letteratura dà solo allo scrittore il potere di conoscere la verità: “solo lo scrittore è in grado di oltrepassare la propria ombra, le proprie ombre del mare e della fortezza. Lo scrittore è un navigante e la sua lingua rivela tutto, perché *era in principio*”.⁴² Il potere che Kadlečík ascrive alla lingua dello scrittore ricorda le riflessioni di Brodskij sull'essenza metafisica del linguaggio che proviene dal regno della verità, voce della materia inanimata che si esprime attraverso il poeta.⁴³

L'autobiografismo di Kadlečík prende origine dalla sfiducia nell'invenzione di nuovi intrecci narrativi ed è motivato dal contesto storico-culturale degli anni '70 e '80 in Cecoslovacchia (come d'altronde anche negli altri paesi del blocco), dove costituiva una delle poche possibili modalità di difesa dalla repressione politica;⁴⁴ a partire dagli anni '90 questa concezione finisce per sfociare in una fuga post-moderna verso una letteratura che ha l'autobiografismo come unico contenuto. Il potere politico, attraverso la falsità che lo caratterizza, è garante della verità che la dissidenza con la propria esistenza porta avanti. Lo scrittore dissidente che sceglie l'autobiografia, la memorialistica e altri generi autoreferenziali riveste la propria opera di un alto livello di autenticità, garantita appunto dalla sua “vita nella verità”.⁴⁵

Dopo la sparizione di quel potere politico viene a mancare questo legame autenticità-autore-opera tipico della dissidenza e il testo letterario si adatta di nuovo nei confini di un genere o di uno stile.⁴⁶ Anche l'autobiografia, e l'autenticità che ne era considerata parte integrante, diviene perciò una delle forme di autostilizzazione: “nei generi auto-

⁴¹ Ivi, p. 7.

⁴² Taroky, cit. p. 29.

⁴³ Cf. I. Brodskij, *Dolore e ragione*, Milano, Adelphi, 1998 e J. M. Coetzee, *Brodskij saggista*, “La rivista dei libri”, num. 11, 2003.

⁴⁴ P. Matejovič, *Ivan Kadlečík*, cit., 128.

⁴⁵ Cf. V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano, Garzanti, 1991, in particolare le qualità del dissidente europeo li descritte (pp. 55-56), e D. S. Schiffer, *Il discredito dell'intellettuale. Storia critica di una vocazione da Emil Zola a Václav Havel*. Varese, SugarcoEdizioni, 1992.

⁴⁶ Cf. J. Lopatka, *Čifra lidské existence*, Torst 1995 e M. Hybler, *Cesta do Stínadel. (Nad knihou Jana Lopatky čifra lidské existence)*, in „Kritická Příloha Revolver Revue”, č. 4, 1996, pp. 92-100.

referenziali dell'arte – nota P. Zajac – si viene a identificare lo stilizzato con l'autentico, per cui quanto maggiore è l'autenticità tanto maggiore è la stilizzazione".⁴⁷

L'autobiografismo di Kadlečik presenta dunque due aspetti, che corrispondono al tratto ironico e lirico del suo autoritratto: da un lato si sforza di difendere la scrittura autobiografica, il cui valore di verità e di autoconferma è messo in discussione dalle recenti teorie letterarie, s'impegna nella problematica ricerca di un'identità artistica e umana, nel significativo ruolo – civile e sociale – di scrittore durante la normalizzazione; dall'altro tenta di fondere l'impulso creativo con un sottotesto ironico, con una marginalizzazione ironica del soggetto e dell'autore in un contesto di finzione, su cui non fa però troppo affidamento.

Particolarmente importante per comprendere la personalità e vena autobiografica di Kadlečik è il suo ultimo testo *Žit' sa dá len autobiograficky*, perché costituisce un'autobiografia nell'accezione tradizionale: il testo si differenzia dalla produzione precedente per l'ordine cronologico attribuito al materiale e per l'impostazione storica lineare; questi due elementi sono del tutto assenti negli altri testi, caratterizzati invece dalla presenza di ricordi, riflessioni, racconti e aneddoti, spesso scollegati e contrastanti tra di loro.

I ricordi che sono disgiunti l'uno dall'altro nei testi precedenti si presentano in forma di flash di memoria: in *Vlani ako dnes*, ad esempio, i sottoparagrafi del capitolo *Žit' sa dá len autobiograficky* sono uniti solo in quanto ricordi. Leggendo *Žit' sa dá len autobiograficky* si ha l'impressione che dai brani di Kadlečik, e di *Vlani ako dnes* in particolare, sia stata intessuta una nuova stoffa; la motivazione della differenza risale alla redazione di *Žit' sa dá len autobiograficky* fatta dalla moglie dello scrittore Iva con materiale in parte proveniente da testi già pubblicati, in parte, come è scritto alla fine del libro, da interviste (32 pubblicate) e in parte da nuovi brani, soprattutto riflessioni personali.

Kadlečik sta perdendo la vista, quindi è la moglie che scrive per il marito, riordina la corrispondenza, trascrive date e ricordi dall'archivio cartaceo al computer. La stesura di questa autobiografia rispetta alcune caratteristiche della biografia come "racconto sviluppato sull'asse della combinazione, dove la somma delle informazioni d'archivio si allinea, con la logica costruttiva della metonimia, ordinandosi secondo una

⁴⁷ P. Zajac, *Autentickost' ako rétorická figura*, cit., p. 427.

relazione di contiguità”,⁴⁸ una contiguità storica di eventi e riflessioni. Iva Kadlečiková non interviene sui singoli brani, ma li inserisce in un quadro più ampio; il suo obiettivo è creare un filo di Arianna nel labirinto dei pensieri dello scrittore, perciò in *Žit' sa dá len autobiograficky* si riscontra quell'illusione di continuità cronologica, di chiarezza e linearità esistenziale, creata appunto dal lavoro biografico della moglie. La collaborazione obbligata con la moglie ha dato origine a un testo di differente valore letterario rispetto alla produzione precedente di Kadlečík: una necessità oggettiva ha prodotto così una specie di ibrido tra autobiografia e biografia.

⁴⁸ A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo*, cit., p. 178.